

NOMI FALSI E DONNE VERE AL TEMPO DI CECCO D'ASCOLI

di Secondo Balena



C'è tra il XIII ed il XIV sec. una ventata d'aria nuova (forse è il "mistral") che spira dalla Provenza, dove gli Albigesi si fanno sterminare ma non cedono e non abiurano, e sconvolge il mondo mediterraneo. Si comincia a parlare in un altro modo e si comincia a parlare di donne. O, se si preferisce, della "donna". Dell'amore, di quell' "amore... che vien dalla virtù del terzo cielo".

Questi sono versi — non proprio cattivi — di Cecco d'Ascoli per il quale il "terzo cielo" era quello di Venere. Ora, è un po' difficile pensare che l'amore al quale presiede Venere sia quello misterioso dei filosofi o quello sospirato dei poeti. A quanto pare Cecco, uomo normale, parlava di amore normale. Quello noto alla gente e noto anche a lui, dal quale nascono anche imperatori e papi, filosofi, poeti, santi ed assassini.

Soffiava quindi, un vento impetuoso sulle fiamme dei roghi, tanto che quelli erano gli anni in cui nasceva l'Inquisizione non certo per fermare gli eremiti (maschi e femmine) delle nostre montagne, quanto per cancellare una cultura che non era né libertaria né libertina ma semplicemente, ed in qualche modo, libera.

Questo ci spinge a ritenere che, se non tutti la gran parte, i "Fedeli d'amore" erano i "Fedeli dell'amor cortese": di un amore, cioè, sottratto alle regole della società e lasciato alla libertà dei cuori. Come lo spirito. E qui conviene lasciar cadere il discorso, altrimenti rischieremo di finire "fuori tema" e nei pressi del rogo di Cecco.

Comunque, non è difficile immaginare che un simile assunto (che poi, a torto o a ragione, finiva col puzzare di ghibellismo e di eresia) fosse poco igienico nella nostra Ascoli dove, sia pure tra una ribellione e l'altra, gravava la cappa della Roma di un Papato ormai asserviti alla monarchia francese e che rivendicavano al "Patrimonio di San Pietro", cioè al nascente potere temporale, la terra stessa di Ascoli.

Comunque, o fosse un modo simbolico di esprimersi, o fosse invece semplicemente un espediente dettato dal rispetto e dalla prudenza, sta di fatto che i rimatori del "dolce stil novo" usavano sempre un nome fittizio per indicare la donna oggetto delle loro appassionate canzoni. Come generalmente fa chi voglia tenere segreta la cosa.

Per cui si direbbe — almeno andando dietro all'opinione comune — che gli amori degli "stilnovisti" fossero per la maggior parte amori tormentati, strani o, per dirla più semplicemente, irregolari.

Certamente non è il caso di generalizzare, ma non si può neppure ignorare che la famosa Beatrice (Portinari) di Dante non era sua moglie (che si chiamava Gemma Donati) ma, secondo alcuni autori, era la giovane consorte di Simone De' Bardi. E Selvaggia di Cino da Pistoia, Laggia di Gianni Lapo. Giovanna di Guido Cavalcanti, Lucia di Guido Guinizzelli, Laura di Petrarca e Fiammetta di Boccaccio (per citarne alcune) erano donne dai nomi falsi, ma erano vere per tutto il resto, anche se non proprio in regola con i sacri canoni.

INNAMORATO DI UNA MONACA?

Non c'è dunque da meravigliarsi se in questo scenario ci sia qualcuno che attribuisce a Cecco d'Ascoli un'amante, dalla quale avrebbe avuto quella "bastarda" di cui parlava Colocci governatore di Ascoli. Riteniamo doveroso usare la voce verbale "attribuisce" perché veramente in questo campo, più che mai, non esistono prove. Tanto più che l'amante di Cecco d'Ascoli sarebbe stata, saremmo tentati di dire secondo la regola, una donna "proibita".

Anzi, doppiamente proibita, se fosse vero quanto opinato dal reverendo Raniero Giorgi nel suo studio sulle Clarisse di Ascoli, che cioè Cecco d'Ascoli fosse innamorato nientemeno che di una monaca, il che sarebbe stato uno dei tanti, veri o presunti, motivi della sua morte sul rogo in quanto accusato anche di empietà.

Una monaca cui era stato dato il nome di Lucia e che il Giorgi, in un fantasioso tentativo di identificazione, ipotizza potersi trattare di Montanea Guiderocchi — nobile ascolana figlia del dinasta Giacomo Guiderocchi signore di Montecalvo — fattasi suora nel 1295 ed entrata nel monastero di "Santa Maria delle Donne" di Porta Romana. Per la verità lo stesso Giorgi da a vedere di non credere troppo alla sua ipotesi, per cui Cecco sarebbe rimasto semplicemente "innamorato", non di Montanea Guiderocchi, bensì della semplice "suora" Lucia.

E chi era allora questa Lucia? Uno dei tanti inafferrabili fantasmi che forse vagano per le "ruette" di questa nostra città così ricca di storia e di fascino, di ricordi e di sogni.

Certo è però — Lucia o non Lucia, Montanea o non Montanea, amante o semplicemente innamorato — che Cecco parla abbastanza chiaramente di questo suo amore. Generalmente, come tutti i timidi, è riluttante ad esterna-

re i suoi sentimenti, ma c'è un punto nella sua produzione letteraria in cui si vede chiaramente come l'amore gli abbia preso la mano.

A DUE PASSI DAL ROGO

Si tratta della fine dell'ultimo libro (il quarto) dell'Acerba, vale a dire dei versi nei quali traspare tutta la sua nostalgia e si fa più forte il rimpianto. Sono i versi che, secondo i critici più accreditati, Cecco d'Ascoli avrebbe scritto nel carcere di Firenze in attesa del rogo; e se così è, sono i versi di un uomo che "sa" cosa lo attende. La nostra opinione è che a due passi dal patibolo — da "quel" patibolo — un uomo non mente, non finge, non inventa ideali, ma torna a cercare nelle pieghe del suo cuore, nei suoi ricordi veri, l'estremo coraggio.

Ma che dice Cecco? Intanto, all'inizio del quarto libro, dove appunto si parla dei fenomeni dell'aria e dell'eco, egli cita il convento delle Clarisse di Porta Romana, domandando retoricamente, ad un presunto discepolo:

...
"Perché chiamar lo in Ascoli
tu senti,
presso le mura delle oneste
donne,
con simil voce rispondere i
venti?"

Questo in se potrebbe significare niente altro che coincidenza. Ma si tratta di una coincidenza sospetta. Cecco, pur riferendosi in questo libro, ben più di una volta, a fenomeni che trovano riscontro, come per la faccenda dell'eco di Porta Romana, in moltissime località di Ascoli, solo nel caso delle "mura delle oneste donne" fa un preciso riferimento alla località esatta. Come appunto farebbe chiunque altro, di un luogo a lui molto caro e da lui particolarmente conosciuto perché frequentato.

Ma, si dirà, Cecco stava a Bologna dove era professore all'università. Sì, ma da giovane stava in Ascoli ed, a quanto pare, abitava a Porta Romana. Lui stesso dice, con